



Il global warming apre nuove rotte e terre ricche di risorse. Niente regione Onu, è rissa per la sovranità. Il Canada manda i soldati

Inizia la corsa per la conquista dell'Artico

Ivan Bonfanti

Sono partiti a decine, con sei navi, soldati e riservisti. Come ai vecchi tempi di Pizarro e della Ciudad de los Reyes, con la benedizione del governo e il Paese in trepida attesa. «Andate e conquistate», ha chiesto il primo ministro, «le nuove terre diventeranno nostre». A sentirla così scappava anche un po' da ridere, tanto più a guardare chi pronunciava il solenne addio sulla banchina. Non proprio un Papa o un Re di Spagna del Quindicesimo secolo, ma il premier canadese, l'algido Stephen Harper, nel pomeriggio di lunedì scorso.

Eppure la faccenda è seria. Perché le parole di Harper segnano l'inizio formale dell'ultima corsa tra gli umani per la conquista nella Terra. La gara per aggiudicarsi lo spicchio di pianeta che non appartiene ancora a nessuno, visto che era coperto di ghiaccio, e che sotto la coltre che va sciogliendosi a causa di emissioni e schifezze umane varie mantiene intatte risorse e ricchezze. Che, si sa, sono parole che non lasciano indifferente l'umanità. I primi a muoversi sono stati dunque i canadesi, che hanno iniziato questa settimana un lungo viaggio di ricognizione dell'Artico per la rivendicazione di nuovi territori per il Canada. Territori che sono anche diritto di estrazione, ovvero controllo di zone strategiche. I primi a protestare sono stati naturalmente i Paesi vicini, gli Stati Uniti, seguiti dalla Danimarca. Non per altro, ma perché ci avevano pensato pure loro. Tanto che mentre l'esercito canadese dava il via all'operazione Nunalivut (in inuit significa appunto "La Terra è nostra"), i giornali di Washington e Copenhagen parlavano di

«provocazione». Provocazione o meno, Harper ha detto che i militari prenderanno prima confidenza e controllo con la zona, poi inizieranno a costruire un «porto di acque profonde». Come dire: ci piantano una bandiera, e amen. «Il Canada è di fronte a una scelta quando si parla della nostra sovranità sull'Artico», ha commentato alla radio tanto per essere più chiaro. «La pratichiamo o la perdiamo. E state certi che questo governo non intende perderla».

La sortita di Harper non è piaciuta in particolare al grande vicino meridionale.

Gli Stati Uniti, che dal 1867 controllano l'Alaska (acquistato dalla Russia zarista a cinque dollari il metro quadro - 7milioni e passa), avevano offerto al Canada un'intesa informale per sfruttare insieme le nuove terre. E' chiaro che la regione fa gola. L'americana U.S. Geological Survey stima che almeno il 25 per cento delle risorse non scoperte di gas e petrolio rimaste nel sottosuolo terrestre sono in quest'area del mondo, e mentre la crescita del surriscaldamento globale scioglie il passaggio - ora navigabile sono durante un periodo dell'estate - le ac-

que stanno rivelando una struttura geologica ricca di idrocarburi, petrolio, minerali. Senza contare il bacino per la pesca, e soprattutto il controllo di una rotta che può accorciare di circa 2mila 500 chilometri la tratta Asia-Europa, oggi obbligata a dirigersi attraverso il congestionato canale di Panama.

Del resto le potenzialità del tragitto erano state intuite da secoli. Il passaggio a Nord Ovest era diventata una leggendaria Chimera per navigatori, che a lungo cercarono di trovare per le loro imbarcazioni una strada percorri-

bile tra i ghiacci. Inutilmente, come testimonia l'amara fine di Sir John Franklin e dei 128 uomini della sua ciurma, che nel 1845 vennero ingoiati dalla banchisa, non prima di una strenua battaglia contro la morsa di gelo che aveva intrappolato gli scafi e li uccise senza scampo.

Il Canada per lunghi anni ha accarezzato l'idea di una sua sovranità sull'Artico, ma negli anni della guerra fredda i suoi governi hanno chiuso volentieri entrambi gli occhi alla presenza di navi e soprattutto di sottomarini Usa nello stretto. Ma i tempi cambiano. E oggi che la flotta Usa ha più apprensioni nei mari caldi della penisola Arabica piuttosto che nella gelata disputa coi russi, a Toronto l'appetito è andato salendo. E quando è diventato chiaro che il surriscaldamento scioglierà di certo il ghiaccio, questo nuovo spicchio di pianeta - clamorosamente scampato ai due secoli di frenetica estrazione di risorse che hanno spoliato il globo - è diventato un boccone prelibato.

In sede Onu ci avevano anche provato a buttare lì una proposta. L'idea, del Panel on Climate Change, era quella di fare delle regioni artica e antartica due aree "patrimonio di umanità e scienza". Luoghi dove studiare il fenomeno dei cambiamenti climatici, riserve di studio e natura da consacrare alle specificità della natura e delle specie animali, un modo insomma per invertire la tendenza a succhiare risorse e devastare l'ambiente.

Macché. I ghiacci si sciolgono, il mare cresce e diventa di plastica, muoiono orsi e pennuti, ma il miraggio di un altro po' di petrolio muove l'unico filo che anima la scena. Pompei sta bruciando, riempiamo i forzieri.



> Il passaggio a Nord Ovest accorcia di 2mila 500 chilometri la tratta Asia-Europa evitando la congestione di Panama. La via emerge dallo scioglimento dei ghiacci, lo stesso che erode le Candlemas Island, al Polo Sud Foto National Geographic

Un saggio di Weisman si interroga su cosa accadrebbe alla Terra improvvisamente libera dall'Homo sapiens paetroleus

Quanto sarebbe bello il mondo. Senza di noi

Se gli umani scomparissero in questo momento, mentre leggete queste righe, se la scrivania fosse abbandonata col computer acceso e i fogli sparsi sul tavolo, la vostra casa vuota all'improvviso con i vestiti negli armadi e le pentole nei mobiletti della cucina, le macchine ferme al semaforo, i cieli liberi dalle rotte degli aerei, i treni fermi in stazione e le centrali idroelettriche spente, i campi e le colture abbandonati, le fabbriche chiuse, insomma se la specie umana si estinguesse non in seguito ad una catastrofe ecologica, nucleare o per una temibile guerra mondiale ma così, per uno scherzo divino o fantascientifico, come sarebbe il pianeta senza di noi?

Se lo chiede l'americano Alan Weisman con *Il mondo senza di noi* (Feltrinelli, pp. 376 euro 14,50), meraviglioso saggio visionario e scientifico allo stesso tempo sulla Terra finalmente libera dall'*Homo sapiens sapiens*.

Di certo, annuncia Weisman, la foresta primordiale che un tempo ricopriva l'Europa comincerebbe a espandersi sui terreni incolti. Esiste ancora, duecentomila ettari a cavallo tra Polonia e Bielorussia, un viaggio obbligato per chi vuole conoscere il silenzio e la possenza della vegetazione pre-umana.

Qualche giorno dopo la vostra scomparsa, la casa che prima vi proteggeva dalle intemperie comincia ad essere

invasa dalle spore, e poi dalle muffe, e da piccoli animaletti che trovano comodo passeggiare su e giù per i mobili. Infine l'acqua si infiltra, fa marcire il compensato, arrugginisce i chiodi che si allentano e poco a poco il tetto crollerà, mangiucchiando qualsiasi materiale tranne le piastrelle del bagno che dureranno moltissimi anni.

E una città come New York comincerà a sprofondare, le falde freatiche intrappolate dalla metropolitana e dalla rete fognaria non troveranno più le pompe che attualmente i supervisori idraulici newyorchesi devono azionare per impedire l'allagamento della *underground*, Manhattan sarà nuova-

mente percorsa da fiumi e alberi come l'elianto metteranno radici ovunque spaccando l'asfalto; animali come il coyote e il tacchino selvatico potrebbero presto percorrere l'antica Fifth Avenue.

L'inquinamento umano, naturalmente, lascerà le sue tracce a lungo. I microbi impiegheranno millenni a digerire pesticidi, plastificanti e isolanti. Lo stesso vale per l'anidride carbonica: ci vorranno 100mila per riportare il valore di CO2 ai livelli pre-industriali. Nel frattempo un gruppo di scimpanzé confinato nella gola di Chumbura, in Uganda, potrebbe decidere di avventurarsi nella savana come fecero i primi ominidi, e decidere di



sterminare elefanti e rinoceronti che, in assenza degli umani, si saranno riprodotti a dismisura. Sempreché, com'è probabile, il petrolio dei pozzi, incustodito, non prenderà fuoco propagando l'incendio in tutte le pipeline e gli oleodotti del mondo, causando un inverno chimico che costringerà le specie a mutare per sopravvivere.

La. Edu.